

Giuseppe Ricuperati, Frédéric Ieva

# MANUALE DI STORIA MODERNA

*Volume secondo*

L'età moderna (1660-1815)

*Con saggi di:*

Luca Addante, Luciano Allegra, Marina Formica,  
Maria Carla Lamberti, Silvia Pezzenati,  
Giuseppe Ricuperati, Marina Sozzi

COPIA SAGGIO



esse emergano ostinatamente anche all'interno di una storia quasi immobile o della lunga durata. Se il dar loro oggettività rischia di non far capire le differenze, le sfasature, i tempi diversi, rifiutarle con sufficienza impedisce di fatto la costruzione di quella minima grammatica delle civiltà che rende la storia una disciplina insegnabile e utile ad altre discipline umanistiche, come la storia dell'arte, della letteratura, delle letterature ecc. Se la storia intellettuale ci aveva abituato a categorie nette e solari, come Rinascimento e Illuminismo, che a loro volta si sono complicate e rese difficili dalla scoperta dei *dark sides*, delle ombre, se non delle tenebre, la storia sociale ci ha portato una messe di concetti che esprimono sfumature, trasformazioni più lente, transizioni, crisi, mutamenti visti come autunni: anche queste vanno viste come costruzioni storiografiche e a loro volta oggetti e soggetti di studio e di verifica continue sia per la disciplina che le costruisce, sia per la storia della storiografia, che le studia come problemi interpretativi consumati. In tutte le categorie si nasconde infatti il nostro modo di essere contemporanei e la volontà di stabilire una relazione almeno in parte nuova con il passato. C'è sempre un'ideologia più o meno mascherata in agguato, che rivela in forma quasi sempre irriflessa il rapporto con il futuro, le intenzioni, le speranze, le sfide, le paure. Così anche nelle categorie periodizzanti più sofisticate si cela quel meccanismo che unifica il mestiere dello storico dalle origini ai nostri giorni (da Erodoto a Braudel) ed è qui che si percepisce lo sviluppo e il mutamento non solo nel tempo e nello spazio, ma anche per analogia e differenza. In questo senso la storia è sempre nuova e sempre antica.

## CAPITOLO 15

## Fra storia e politica La Rivoluzione francese nella storiografia

Marina Formica

### 15.1 | Le interpretazioni dei contemporanei. I primi paradigmi

Che paradigmi interpretativi divergenti e posizioni nette e appassionate sulla Rivoluzione siano affiorati già nel corso della Rivoluzione stessa non deve sorprendere: di fronte a eventi clamorosi che si snodavano imprevedibilmente, determinando ricadute eccezionali in Francia e in tutta Europa – eventi che già diversi contemporanei percepirono come epocali –, fin dall'immediato il discorso analitico andò intrecciandosi al discorso ideologico, segnando così un destino, politico e storiografico, in cui oggetto e riflessione sull'oggetto iniziarono a essere legati in maniera indissolubile. Mito fondatore, evento creatore di nuove scale gerarchiche e politiche, oltre che di una retorica innovativa, con cui, per ogni rivoluzionario del futuro, sarebbe stato impossibile non confrontarsi; incarnazione del Male, brusca interruzione del corso della storia da contrastare e dimenticare, la Rivoluzione francese ha suscitato ora fascino e ammirazione ora riprovazione e disgusto: sempre, comunque, interesse e curiosità appassionati, interrogativi irrisolti, problemi attuali. Dal 1789 al 1848, dalla Rivoluzione bolscevica al crollo del regime sovietico, l'interpretazione storica della Rivoluzione francese ha finito con il determinare l'adesione a uno schieramento, l'appartenenza a gruppi, correnti, scuole, al punto che spesso la *vis* polemica ha preso il sopravvento sulle questioni di metodo e sulle interpretazioni<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. M.L. SALVADORI, N. TRANFAGLIA (a cura di), *Il modello politico giacobino e le rivoluzioni*, La Nuova Italia, Firenze 1984. Tra le ricostruzioni di storia della storiografia relative alla Rivoluzione, ormai numerose, si possono segnalare: A. GÉRARD, *La Rivoluzione francese. Miti e interpretazioni (1789-1970)*, Mursia, Milano 1972 (ed. or. *La Révolution française. Mythes et interprétations (1789-1970)*, Flammarion, Parigi 1970); V. VIDOTTO, *Il recente dibattito storiografico sulla Rivoluzione francese*, «Quaderni della Fondazione Basso», 1979; *L'albero della Rivoluzione. Le interpretazioni della Rivoluzione francese*, a cura di B. Bongiovanni, L. Guerci, Einaudi, Torino 1989; L. GUERCI, *Raffreddare e inveire: a proposito del bicentenario del 1789*,

È forse soltanto oggi, a distanza di oltre duecento anni, che iniziano a profilarsi le condizioni per una valutazione più distaccata del fenomeno rivoluzionario. In un contesto segnato dalla crisi delle ideologie, dalla scomparsa delle grandi visioni della storia, il tema in questione inizia – probabilmente – a raffreddarsi. Ma la riflessione non può svincolarsi dalla considerazione storiografica, dall'esame delle singole posizioni che hanno, fin dall'inizio, accompagnato le ricostruzioni storiche. Non è dunque irrilevante soffermarsi almeno su alcune di queste, sia pure a costo di fare sconfinare la generalità nella genericità: ai fini di quello stretto rapporto tra passato e presente che ogni ricostruzione storica può – deve – implicare, la sintesi potrà essere in qualche modo utile all'analisi, o, almeno, a fornire lo stimolo a più puntuali approfondimenti. Fra le prime reazioni alle «nuove» di Francia, si può segnalare l'irlandese Edmund Burke. Questi legato al partito *whig*, nelle sue *Reflections on the Revolution in France* Burke non esitò a scagliarsi contro la simpatia che la Rivoluzione stava suscitando fra i progressisti del suo schieramento<sup>2</sup>. Avversando chi guardava con favore a Parigi, individuando un legame tra gli eventi in corso e la «gloriosa rivoluzione» inglese del 1688-1689, egli tese a differenziare nettamente i due fenomeni e oppose la difesa delle antiche libertà e il costituzionalismo dei suoi avi all'azione di *tabula rasa* del passato e delle tradizioni nazionali dei suoi contemporanei. Per lui, la Rivoluzione si configurava come il prodotto estremo di una crisi generale di civiltà che stava attraversando l'Europa intera, il frutto di una cospirazione sovranazionale ordita dai ceti borghesi urbani creditori dello Stato francese e centrata sulla confisca delle terre ecclesiastiche e sull'imposizione forzata degli assegnati, primo momento di un'azione volta a impadronirsi della intera società francese. L'ideazione di questo complotto veniva fatta risalire alla «setta» dei *philosophes*, nemici acerrimi della religione e del clero che nell'*Encyclopédie* avevano trovato la loro roccaforte. Date queste valutazioni, la guerra in atto non si configurava più come una lotta tra Stati ideologicamente contrapposti, ma come un conflitto tra i nemici dell'ordine costituito e l'intero sistema statale del Continente<sup>3</sup>.

Rivoluzione francese dal 1789 ai nostri giorni, in *Nuove questioni di storia moderna*, vol. II, Marzorati, Milano 1990, pp. 1343-92; Associazione degli Storici Europei, *La storia della storiografia europea sulla Rivoluzione francese* (Relazioni al Congresso del maggio 1989, Scuola Normale di Pisa), 3 voll., Istituto Storico per l'età moderna e contemporanea, Roma 1990-1991; S.L. KAPLAN, *Adieu '89*, Fayard, Parigi 1993; H. BURSTIN, *Le bicentenaire de la Révolution française ou les infortunes de la mémoire*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 1994, 3, pp. 515 ss; P. PERSANO, *Tempo, rivoluzione, costituzione: un bilancio storiografico*, «Storica», XI, 2005, 31, pp. 45-75.

<sup>2</sup> E. BURKE, *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*, in Id., *Scritti politici*, a cura di A. Martelloni, UTET, Torino 1963 (ed. or. *Reflections on the revolution in France, and on the proceedings in certain Societies in London, relative to that event, in a letter intended to have been sent to a gentleman in Paris*, Dodsley, Londra 1790).

<sup>3</sup> Cfr. J.G.A. POCCOCK, *Edmund Burke*, in *L'albero della Rivoluzione*, cit., pp. 89-96, e M. FUCHS,

Questi orientamenti non erano certo isolati. Emblematiche, al riguardo, appaiono le posizioni di Joseph de Maistre e di Augustin Barruel. Nelle *Considérations sur la France*<sup>4</sup>, il primo riprendeva, esasperandole, le tesi del precedente, innestandovi un estremismo religioso dai toni profetici. De Maistre vedeva, infatti, alle origini della Rivoluzione il distacco della società dalla religione, distacco avviato con la Riforma e accelerato dall'Illuminismo. La secolarizzazione del potere regio, dello Stato assoluto aveva, secondo de Maistre, indebolito le colonne della Francia – clero e nobiltà –, colpa particolarmente grave per chi, come lui, rifiutando ogni concezione laica del potere, poneva alla base della legittimità politica la divinità. Una Rivoluzione dalle chiare pieghe «sataniche»<sup>5</sup>, diveniva nello stesso tempo un castigo divino teso a punire il progresso della modernità, preludio provvidenzialistico alla rigenerazione che sarebbe potuta avvenire soltanto con il ristabilimento del potere teocratico.

Non troppo dissimile fu il tono impiegato dall'abate Barruel. Nei *Mémoires pour servir à l'histoire du jacobinisme*<sup>6</sup>, questi avanzò la tesi del complotto massonico tra uomini di corte infidi, «filosofi atei e licenziosi», e un gruppo affaristico di banchieri, speculatori finanziari, avvocati e piccoli funzionari dello Stato: un accordo segreto fra Voltaire, d'Alembert e Federico II di Prussia avrebbe segnato la svolta in questo percorso, portato alle più estreme conseguenze da quella che anche Barruel non esitava a definire «setta» rivoluzionaria. Se il provvidenzialismo di de Maistre spingeva alla passività (era Dio che avrebbe riportato l'ordine), Barruel, analogamente a Burke, induceva all'impegno: dato che la Rivoluzione era opera di minoranze, facilmente le forze controrivoluzionarie, ben più imponenti, avrebbero potuto averne ragione.

Diversa fu, invece, l'accoglienza riservata ai controversi eventi dal filosofo Immanuel Kant. Sia da alcuni scritti brevi<sup>7</sup> sia da opere più vaste<sup>8</sup> si evince la più ampia condivisione di Kant verso diversi approdi della Rivoluzione. Tale condivisione non era, però, totale. Volto a un'estensione censitaria dei diritti politici<sup>9</sup>, egli rifiutò l'estremizzazione della sovranità popolare che portava a

*Française. Communications présentées lors du Congrès Mondial pour le Bicentenaire de la Révolution* (Parigi 6-12 luglio 1989), a cura di M. Vovelle, vol. II, Pergamon Press, Parigi-Oxford-New York-Pechino-Francoforte-Sydney-Tokyo 1989, p. 1128.

<sup>4</sup> J. DE MAISTRE, *Considerazioni sulla Francia*, Editori Riuniti, Roma 1985 (ed. or. *Considérations sur la France*, s. n., Londra – ma Bâle – 1797).

<sup>5</sup> R. LEBRUN, *La Révolution «satanique»: le jugement religieux de Joseph de Maistre sur la Révolution Française*, in *L'image de la Révolution*, vol. 2, cit., pp. 1148-53.

<sup>6</sup> A. BARRUEL, *Mémoires pour servir à l'histoire du jacobinisme*, 5 voll., Fauche, Amburgo 1798-1799.

<sup>7</sup> Cfr. I. KANT, *Sopra il detto comune: «questo può essere giusto in teoria, ma non vale per la pratica»*, in Id., *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, tradotti da G. Solari, G. Vidari, a cura di N. Bobbio, L. Firpo, V. Mathieu, UTET, Torino 1956 (ristampa 1998) (ed. or. in «*Berlinische Monatsschrift*», settembre 1793).

<sup>8</sup> Il riferimento è qui a I. KANT, *Metafisica dei costumi*, Laterza, Bari 1989 (ed. or. *Die Metaphisik der Sitten*, 2 voll., Nicolovius, Königsberg 1797).

forme dirette di democrazia e, in nome dell'imperativo morale all'obbedienza, non accettò il diritto di resistenza, che dava al popolo il diritto alla ribellione contro il potere arbitrario (pur convinto che, in virtù dello stesso principio, il buon esito di una rivoluzione potesse sanare l'originaria illegittimità).

Altre successive interpretazioni della Rivoluzione si sarebbero inserite nel filone liberal-moderato kantiano. La chiave secondo cui occorre salvaguardare le conquiste liberali del 1789-1791, rifiutando gli eccessi giacobini del 1792-1794, fu infatti comune a numerosi contemporanei, come, ad esempio, Germaine Necker (Madame de Staël). Più avanzata, invece, fu la lettura di uno svizzero trapiantato in Francia quale Benjamin Constant. Se nell'opuscolo *Des effets de la Terreur*<sup>10</sup> emerge una lettura del Terrore come deviazione dal corso della Rivoluzione, da altri scritti, però, si delinea un liberalismo segnato da accenti repubblicani e aperture democratiche<sup>11</sup>. Constant distingue la libertà degli antichi da quella dei moderni – la prima volta alla gestione diretta della cosa pubblica, la seconda a garantire i diritti privati –: il problema era passare dalla democrazia diretta degli antichi (riproposta con esiti esiziali dai giacobini) alla democrazia rappresentativa dei moderni. È dunque evidente che la critica di Constant al giacobinismo si poneva su altro piano rispetto a quella di Kant o della de Staël: se pure per lui i giacobini erano stati causa «d'infiniti mali», essi erano comunque «uomini ben intenzionati», dal fine «nobile e generoso»: «chi tra di noi non ha sentito il cuore battere di speranza all'imbocco della via che sembravano aprire?»<sup>12</sup>.

Del tutto alieno da queste valutazioni fu invece il toscano Filippo Buonarroti. Per quanto la sua *Conspiration pour l'égalité dite de Babeuf* uscisse solo nel 1828, si trattava pur sempre della lettura di un protagonista degli eventi rivoluzionari: *trait d'union* fra il giacobinismo francese e quello italiano, Buonarroti aveva calcato anche il proscenio francese, con un ruolo di primo piano nella congiura degli Eguali<sup>13</sup>. Ammiratore di Robespierre – profeta tradito di una

<sup>10</sup> B. CONSTANT, *Le reazioni politiche. Gli effetti del terrore*, a cura di F. Calandra, ESI, Napoli 1950 (ed. or. *Des effets de la terreur*, s. n., anno V – 1797). Chiaramente, essendo stato edito durante la fase termidoriana, l'opuscolo risentiva del clima politico del momento.

<sup>11</sup> Il riferimento è soprattutto a B. CONSTANT, *Fragment d'un ouvrage abandonné sur la possibilité d'une Constitution républicaine dans un grand pays*, Aubier, Parigi 1991, inedito pubblicato soltanto di recente. Tra gli studi più recenti, rinvio a W. BARBERIS, *Benjamin Constant. Rivoluzione, Costituzione, progresso*, il Mulino, Bologna 1988, e a T. TODOROV, *Benjamin Constant. La passione democratica*, Donzelli, Roma 2003 (ed. or. *Benjamin Constant: la passion démocratique*, Hachette, Parigi 1997).

<sup>12</sup> B. CONSTANT, *La libertà degli antichi, paragonata a quella dei moderni*, Introduzione di G. Paoletti, con un *Profilo del liberalismo* di P.P. Portinaro, Einaudi, Torino 2005. p. 27. Si tratta della celebre conferenza che Constant lesse all'Athénée Royal di Parigi nel febbraio 1819, edita da Constant al quarto volume della sua *Collection complète des ouvrages publiés sur le gouvernement représentatif et la constitution actuelle de la France, formant une espèce de Cours de politique constitutionnelle*, 4 voll., Béchet, Parigi-Rouen 1818-1820, pp. 16-17.

Rivoluzione ancora da portare a termine<sup>14</sup> –, tendente a una democrazia economica e sociale dai tratti comunistici, egli vedeva il periodo giacobino come il momento di massimo fulgore raggiunto dal movimento rivoluzionario. Ma la sua era ormai una voce fuori dal coro.

## 15.2 | Dalla Restaurazione alla Terza Repubblica L'Ottocento e la Rivoluzione

Con la caduta del regime napoleonico e la restaurazione borbonica ebbe avvio una nuova stagione di studi sulla Rivoluzione. Gran diffusione ebbero letture reazionarie come quella di Louis de Bonald<sup>15</sup>, che, ispirandosi sia a Burke sia a de Maistre, contestava la lettura delle «due rivoluzioni» proposta dalle *Considérations sur les principaux événements de la Révolution française* di Madame de Staël<sup>16</sup>: la Rivoluzione, per de Bonald, andava infatti considerata unitariamente come «male assoluto» e dunque rigettata *in toto*, sia negli esiti liberali sia in quelli democratici.

Le ricostruzioni dei cosiddetti *ultras*, che nell'età della Restaurazione sostenevano la ristrutturazione autoritaria del potere borbonico, trovarono l'opposizione dei gruppi liberali, fra i quali emersero tendenze diverse<sup>17</sup>. Alcuni, infatti, come François Guizot, grande storico docente alla Sorbona, lessero la Rivoluzione alla luce del liberalismo moderato di de Staël e, seguendo la scia di pensatori alla stregua di Augustin Thierry, sottolinearono l'importanza della borghesia come protagonista del processo rivoluzionario, riecheggiando il burkiano elogio della Rivoluzione inglese. Altri, come François Mignet o Adolphe Thiers, invece, apparvero invece meno ostili al giacobinismo<sup>18</sup>.

Torino 1946 (ed. or. *Conspiration pour l'égalité dite de Babeuf, suivie du procès auquel elle donna lieu et des pièces justificatives, etc.*, Librairie Romantique, Bruxelles 1828).

<sup>14</sup> A. GALANTE GARRONE, *Filippo Buonarroti*, in *L'albero della Rivoluzione*, cit., p. 88.

<sup>15</sup> L. DE BONALD, *Observations sur l'ouvrage de Mme de Staël ayant pour titre «Considérations sur les principaux événements de la Révolution française»*, Le Clère, Parigi 1818. Occorre sottolineare, comunque, che all'interno della destra francese, pur prevalendo gli *ultras*, non mancavano posizioni più articolate come quelle di Lamennais o di Chateaubriand, sui quali vedi le voci redatte da G. VERUCCI in *L'albero della rivoluzione*, cit., pp. 106-13 e 356-60.

<sup>16</sup> G. DE STAËL-HOLSTEIN, *Considérations sur les principaux événements de la Révolution française. Ouvrage posthume de Mme la baronne de Staël*, 3 voll., Delaunay, Parigi 1918.

<sup>17</sup> Sulla storiografia liberale dell'età della Restaurazione e della monarchia orleanista, cfr. S. MELLON, *The Political uses of History. A study of historians in the French Restoration*, Stanford University Press, Stanford 1958; A. GÉRARD, *La rivoluzione francese miti e interpretazioni (1789-1970)*, Mursia, Milano 1972 (ed. or. *La révolution française, mythes et interprétations (1789-1970)*, Flammarion, Parigi 1970). Si veda anche R. POZZI, *L'89 nella storiografia francese dell'800*, in *Mentalità e cultura politica nella svolta del 1789*, a cura di P. Viola, Bibliopolis, Napoli 1987, pp. 201-28.

Se nella sua *Histoire de la Révolution française*<sup>19</sup> Thiers seguiva Guizot nel leggere la Rivoluzione alla luce della lotta di classe fra borghesia e nobiltà, nonché nel vedere la prima come protagonista principale del moto rivoluzionario, contrariamente a quello egli diede una lettura unitaria degli eventi. Giudicando il Terrore una risposta alla reazione interna e alla guerra, Thiers veniva in qualche modo a giustificare il giacobinismo con le «circostanze», per quanto non ne accettasse le derive autoritarie e condividesse le critiche alla democrazia sociale e a Robespierre.

Inizialmente alleati, protagonisti della monarchia orleanista, Thiers e Guizot riflettevano due stili diversi di pensare e fare la politica. Guizot perseguiva l'ideale di monarchia costituzionale a base censitaria realizzato dalla monarchia di Luigi Filippo d'Orléans, al punto da divenirne il principale esponente fino alla rivoluzione del 1848. Thiers, invece, volto a un liberalismo più riformatore, cominciò a capeggiare l'opposizione parlamentare fino a schierarsi, nel Quarantotto, con la Seconda Repubblica e, dopo, con la Terza Repubblica, di cui sarebbe divenuto il primo presidente.

Di fronte alla chiusura della monarchia orleanista verso ogni istanza egualitaria, la rivalutazione di Robespierre e le aspirazioni a un governo repubblicano e democratico, lievitarono, complice la lettura delle opere di Buonarroti. Delusi dalla rivoluzione del 1830, cui pure avevano contribuito, i gruppi democratici e repubblicani, ai quali andavano affiancandosi formazioni di orientamento socialista, vennero così assumendo un ruolo crescente nella critica al regime.

Le posizioni politiche, ancora una volta, s'intrecciarono alle ricostruzioni storiche sulla Rivoluzione: la Costituzione del 1793 divenne ideale da tradurre in azione concreta e la rivalutazione di Robespierre e del giacobinismo il perno storiografico sotteso all'operazione ideologica. Così, fra gli anni Trenta e Quaranta, si registrò un fiorire d'opere in cui centrali erano la considerazione della fase giacobina della Rivoluzione e, conseguentemente, l'assunzione di Robespierre a eroe positivo<sup>20</sup>: emblematiche risultano la monumentale *Histoire parlementaire de la Révolution française*, che Philippe Buchez pubblicò con P.-C. Roux-Lavergne, ispirata da un socialismo con venature cristiane<sup>21</sup> o l'*Histoire de la Révolution française, depuis 1789 jusqu'en 1814* di Albert Laponneraye,

<sup>19</sup> A. THIERS, *Histoire de la Révolution française*, 10 voll., Lecointe et Durey, Parigi 1823-1827.

<sup>20</sup> Sulla storiografia dell'estrema sinistra francese, fra la monarchia di luglio e il 1848, cfr. T. JUDT, *La Rivoluzione francese e l'idea socialista fino al 1848*, in F. FURET (a cura di), *L'eredità della Rivoluzione francese*, Laterza, Roma-Bari 1988; e le voci dedicate agli autori di cui si parla nel testo comprese in *L'albero della Rivoluzione*, cit.; e in F. FURET, M. OZOUF (a cura di), *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, Bompiani, Milano 1988 (ed. or. *Dictionnaire critique de la Révolution française*, Flammarion, Parigi 1988).

<sup>21</sup> P.-J.-B. BUCHEZ, P.-C. ROUX-LAVERGNE, *Histoire parlementaire de la Révolution française* or

peraltro curatore delle opere di Robespierre<sup>22</sup>. A queste si aggiunsero l'*Histoire populaire de la Révolution française* di Étienne Cabet<sup>23</sup> (in cui la lettura repubblicana e democratica si sposava con una tendenza comunistica), e l'*Histoire de la Révolution française* di Louis Blanc<sup>24</sup>, forse la maggiore di queste pubblicazioni, che riprendeva la tesi delle due rivoluzioni ribaltandola in senso favorevole al giacobinismo.

Tornato sulla scena, e da protagonista, con la Seconda Repubblica, il popolo diveniva il principale soggetto, e per la prima volta, della storiografia sulla Rivoluzione.

Tale mutamento è riconducibile, in prima istanza, alle ricerche e alla penna di un repubblicano liberale e democratico, critico verso il socialismo, come Jules Michelet. Nella *Histoire de la Révolution française*, iniziata a uscire nel 1847<sup>25</sup>, quello che può considerarsi il più grande storico francese ottocentesco poneva al centro del racconto né la borghesia né Robespierre ma, appunto, il popolo, romanticamente inteso come vero interprete del «genio della nazione»<sup>26</sup>.

Già direttore della sezione storica delle *Archives Nationales* di Parigi, docente dal 1827 all'*École Normale*, supplente di Guizot alla Sorbona e poi, dal 1838, professore al *Collège de France*, Michelet riuscì a influenzare in misura rilevante il dibattito politico, al punto che in alcune contingenze (prima del 1848 e dopo l'avvento del secondo Impero) i suoi corsi vennero sospesi dal governo in carica<sup>27</sup>. Per lui la Rivoluzione, aveva rappresentato un mutamento epocale, il tramite con cui si era potuti passare dalla monarchia assoluta di diritto divino alla repubblica liberale e democratica fondata sui diritti e sulla sovranità del popolo: cambiamento, questo, che, secondo una visione d'impronta nazionalistica e romantica, aveva investito la Francia del ruolo di «nazione eletta».

<sup>22</sup> A. LAPONNERAYE, *Histoire de la Révolution française, depuis 1789 jusqu'en 1814*, 2 voll., Imprimerie Saint-Denis, Parigi 1838. Si vedano inoltre le *Œuvres de Maximilien Robespierre, avec une notice historique, des notes et des commentaires, par Laponneraye*, 3 voll., s. n., Parigi 1840.

<sup>23</sup> E. CABET, *Histoire populaire de la révolution française, de 1789 à 1830, précédée d'une introduction contenant les précis de l'histoire des Français depuis leur origine jusqu'aux États Généraux*, 4 voll., Pagnerre, Parigi 1839-1840.

<sup>24</sup> L. BLANC, *Histoire de la Révolution française*, 12 voll., Langlois et Leclercq, Parigi 1847-1862.

<sup>25</sup> Cfr. J. MICHELET, *Storia della Rivoluzione francese*, 2 voll., Rizzoli, Milano 1955-1956 (ed. or. *Histoire de la Révolution française*, 7 voll., Chamerot, Parigi 1847-1853. Da sottolineare come il 1847 vedesse non solo l'uscita dei primi volumi di Michelet e di Blanc ma anche la stampa dell'*Histoire des Montagnards* del socialista cristiano Alphonse Esquiros e dell'*Histoire des Girondins* di Alphonse de Lamartine, protagonista, quest'ultimo, del governo provvisorio della II Repubblica (cui avrebbe preso parte pure Blanc).

<sup>26</sup> A parte l'opera sulla Rivoluzione, al popolo Michelet dedicò un testo specifico (*Le Peuple*) uscito nel 1846. Sull'idea di popolo in Michelet: P. VIALLANEIX, *La voie royale. Essai sur l'idée de peuple dans l'oeuvre de Michelet*, Flammarion, Parigi 1971. Dello stesso autore si veda anche la voce dedicata a Michelet in *L'albero della Rivoluzione*, cit., pp. 481-91.

<sup>27</sup> G. LEFEBVRE, *La storiografia moderna*, Mondadori, Milano 1973 (ed. or. *La naissance de*

Rifiutando la tesi delle due rivoluzioni, Michelet spingeva in modo originale sull'interpretazione unitaria. Non pregiudizialmente avverso al giacobinismo, egli prendeva tuttavia le distanze pure da chi esaltava Robespierre e la dittatura della «setta» giacobina, giacché, così come la Chiesa aveva preteso d'essere unica interprete della religione divina, i giacobini avevano vantato di farsi esclusivi interpreti della religione rivoluzionaria. Tale dogmatismo aveva portato all'uso di analoghi mezzi per reprimere il «nemico»: il Terrore diventava allora la nuova Inquisizione.

Al di là del tradimento parziale delle sue premesse, la Rivoluzione restava tale soprattutto per l'intervento del popolo. Alla proclamazione dei diritti dell'uomo andava ricondotta la genesi della «rivelazione» di una nuova religione ancora in attesa di compimento<sup>28</sup>: eventi come la presa della Bastiglia o la festa della Federazione del 1790 erano per Michelet il simbolo della portata radicalmente innovativa della Rivoluzione, l'espressione della forza e della potenza del popolo, che egli indagò con sensibilità modernissima, in un contesto di attenzione partecipata ai diversi aspetti della vita materiale e culturale, in senso antropologico, oltre che rigidamente politica<sup>29</sup>.

Tale ampliamento di orizzonti storiografici trovò riscontro nell'uso delle fonti: ai documenti editi da Bouchez e da Roux, Michelet affiancò nuove fonti a stampa e manoscritti inediti, sovrapponendovi un uso spregiudicato delle fonti orali (molti protagonisti degli eventi rivoluzionari erano, infatti, ancora in vita).

Se Michelet fu il corifeo della Rivoluzione come cesura col passato, con Alexis de Tocqueville, e il suo *L'Ancien Régime et la Révolution*<sup>30</sup>, tornò nuovamente *in auge* la tesi della continuità.

Approntando un notevole lavoro su fonti d'archivio, centrali e locali, cui affiancò fonti a stampa di diverso tipo (dalla pubblicistica settecentesca ai *Cahiers de doléances*), Tocqueville dipanò un'interpretazione originale della Rivoluzione, sostenendo che questa aveva assestato l'ultimo colpo a una società già corrosa, al suo interno, dai germi del superamento. Secondo il suo giudizio, era stata la contraddizione fra stato sociale e stato politico della Na-

<sup>28</sup> F. FURET, *L'idea di repubblica e la storia di Francia nel XIX secolo*, in F. FURET, M. OZOUF, (a cura di), *L'idea di repubblica nell'Europa moderna*, Laterza-Gallimard, Roma-Bari e Parigi 1993, pp. 313-14.

<sup>29</sup> H. MARTIN, *Michelet et l'appréhension «totale» du passé*, in G. BOURDÉ, H. MARTIN, *Les écoles historiques*, Seuil, Parigi 1997.

<sup>30</sup> A. DE TOCQUEVILLE, *L'Antico regime e la Rivoluzione*, introduzione di G. Candeloro, Rizzoli, Milano 1981 (ed. or. *L'Ancien Régime et la Révolution*, Lévy frères, Parigi 1856). Si veda anche *L'Antico regime e la Rivoluzione*, a cura di C. Vivanti con introduzione di L. Cafagna, Einaudi, Torino 1989. Su Tocqueville oltre ai lavori di A. Jardin (la voce *Tocqueville* in B. Bongiovanni, L. Guerci, a cura di, *L'Albero della rivoluzione*, cit., pp. 634-45, e la biografia *Alexis de Tocqueville*, Jaka Books, Milano 1994, ed. or. *Alexis de Tocqueville*, Hachette, Parigi 1984) si veda anche J.-L. BENOÎT, *Tocqueville. Un destin paradoxale*, Bayard, Parigi 2005 e L. JAUME, *Tocqueville*. Fayard,

zione ad avere determinato, in primo luogo, l'urto rivoluzionario. Depauperando progressivamente la nobiltà del suo potere politico locale e sostituendo a essa propri agenti, la monarchia francese aveva avviato il Paese verso una maggiore uguaglianza, ma, in un contesto segnato dall'agonia del regime feudale, dall'ascesa della borghesia e dall'accesso, sia pur limitato, dei contadini a una piccola proprietà fondiaria, la nobiltà si era ridotta sostanzialmente alla gestione dei propri privilegi economici, mentre i diritti feudali erano stati percepiti dai gruppi in ascesa come ormai insopportabili.

L'accentuazione della scansione delle diverse fasi precedenti l'Ottantanove (fasi di lungo, medio e breve periodo) indusse Tocqueville a prestare una diversa attenzione a fenomeni come l'Illuminismo e la Rivoluzione americana, acceleratori di una crisi preesistente, e a fornire di nuovi significati il concetto di Ancien Régime e, più in generale, il problema delle origini. Da questa nuova prospettiva, il periodo iniziato con il 1787 e l'azione decentratrice di Calonne e di Brienne assumevano una nuova rilevanza: grazie a puntuali ricostruzioni, Tocqueville, ponendo in rilievo il ruolo della nobiltà per la convocazione degli Stati generali, poteva avanzare dunque la tesi della Rivoluzione aristocratica.

*L'Ancien régime et la Révolution* segnò profondamente la cultura politica dell'età liberale, sia per l'ampiezza della sua analisi sia per le ricadute politiche in essa celate: i nostalgici della Destra francese ne accentuarono l'importanza della monarchia riformatrice, mentre i fautori della Sinistra ne condivisero il valore assegnato all'azione dinamica delle classi lavoratrici.

Ma sarebbe limitativo ridurre l'importanza di quest'opera soltanto agli anni in questione, giacché riflessi di quello che ancora appare come uno dei grandi lavori sulla storia della Rivoluzione attraversarono l'intero dibattito sulla democrazia degli anni successivi fino a giungere, come si vedrà, a tempi a noi più vicini.

In un panorama quanto mai teso, segnato dalle polemiche storiografiche e politiche che accompagnarono il dibattito sulla decadenza francese (ricordiamo, tra gli altri, *La Révolution* di Edgar Quinet, del 1865, e le controversie legate alle interpretazioni positivistiche delle fasi rivoluzionarie<sup>31</sup>), la svolta della Terza Repubblica, tra il 1870 e il 1875, impresso nuovo vigore all'immagine positiva della Rivoluzione. Lo si evince non solo dal rinnovato interesse emerso negli studi, ma anche dal culto rivoluzionario promosso dalle élites politiche repubblicane a livello politico-sociale: dalla toponomastica ai monumenti, dai programmi scolastici all'inno e alle feste nazionali, formidabile fu il tentativo di instillare adesione ai principi dell'Ottantanove, anche se ciò non significa affatto che la Rivoluzione fosse divenuta argomento d'unificazione del Paese.

<sup>31</sup> E. QUINET, *La Rivoluzione*, introduzione di A. Galante Garrone, Einaudi, Torino 1958 (ed. or. *La Révolution*, 2 voll., Lacroix, Parigi 1865); A. COMTE, *Cours de philosophie positive*, Bachelier, Parigi 1830-1846, t. VI, Id., *Système de politique positive*. Carilian-Goeury et Dalmont, Parigi

Sul piano storiografico, critiche cogenti vennero infatti da un'opera imponente, sorretta da cospicua documentazione, come *Les Origines de la France contemporaine* di Hippolyte Taine, in cui 3 volumi erano dedicati alla *Révolution*<sup>32</sup>.

Ispirandosi a Tocqueville – ma con altri fini polemici –, Taine sosteneva la tesi della continuità, vista anche da lui nel processo di centralizzazione attuato dalla monarchia. Per lui, come per Burke, il modello cui avrebbe dovuto tendere la Francia era l'Inghilterra: un sistema che voleva basato sul decentramento amministrativo, sul potere dei notabili e sul protestantesimo. Netto, dunque, era il suo dissenso rispetto agli esiti repubblicani e democratici della Terza Repubblica.

Spinto, come tanti, dall'urgenza politica, scosso dalla Comune di Parigi (1871), anche Taine poneva, così come Michelet, il popolo al centro della Rivoluzione, invertendone però il giudizio e sottolineando gli aspetti deteriori di una folla indagata con metodi da psicologia collettiva. Da tali valutazioni e dalla galleria tracciata delle grandi personalità della Rivoluzione (Marat, Robespierre, i partecipanti all'Assemblea Costituente), il quadro della Rivoluzione che ne emergeva era un quadro contraddistinto da una minoranza di agitatori violenti e sanguinari, le cui matrici teoriche andavano ricercate, più che in Voltaire, in Rousseau, astratto e percorso da vene dispotiche. Dopo Burke, mai nessun altro era riuscito a delineare una sintesi tanto vasta quanto intrisa di negatività e soggettività.

Il grande successo ottenuto da questo lavoro spiega, paradossalmente, l'entità delle reazioni. In quegli anni, infatti, attraverso l'accettazione o il rifiuto della Rivoluzione passava lo schieramento a Sinistra o a Destra.

Non è casuale che, alla vigilia del primo Centenario, quando l'Amministrazione comunale di Parigi finanziò l'istituzione alla Sorbona dell'insegnamento di Storia della Rivoluzione francese, affidandolo, nel 1886, ad Alphonse Aulard, questi avesse in primo luogo delegittimato l'opera di Taine, sostenendo – non senza eccessi – l'inaffidabilità della documentazione da lui presentata<sup>33</sup>.

Direttore, dal 1887, della rivista «La Révolution Française», autore di vari articoli dedicati a singoli aspetti della Rivoluzione<sup>34</sup>, repubblicano radicale, Aulard va considerato come l'iniziatore della storiografia scientifica sulla Rivoluzione (fondamentale fu il suo ruolo nell'edizione di documenti sulla Rivoluzione)<sup>35</sup>. Ciò non significa, però, che egli fosse avulso da condizionamenti di

<sup>32</sup> H. TAINÉ, *Le origini della Francia contemporanea. La Rivoluzione*, 2 voll., Adelphi, Milano 1989 (ed. or., *Les Origines de la France contemporaine*, 6 voll., Hachette, Parigi 1876-1894. Alla *Révolution* sono dedicati i volumi dal secondo al quarto).

<sup>33</sup> A. AULARD, *Taine historien de la Révolution française*, Armand Colin, Parigi 1907, si veda anche R. Pozzi, *Hippolyte Taine. Scienze umane e politica nell'Ottocento*, Marsilio, Venezia 1993.

<sup>34</sup> Cfr. A. AULARD, *Études et leçons sur la Révolution Française*, 9 voll., F. Alcan, Parigi 1893-1924.

tipo politico. Non è un caso che egli abbinasse le vesti dell'accademico a quelle del divulgatore, sia pure di alto livello: il risultato delle sue ricerche confluisce anche in una sintesi, l'*Histoire politique de la Révolution Française*, nella quale venivano posti al centro non tanto le giornate rivoluzionarie quanto la *Dichiarazione dei diritti* e la Costituzione del 1793, non l'intervento popolare ma i dibattiti parlamentari e le istituzioni<sup>36</sup>. Riprendendo la «teoria delle circostanze», Aulard giustificava gli eccessi dell'anno II con la guerra e con la controrivoluzione interna e, senza per questo passare ad atteggiamenti filo-robepierristi, contribuiva a legittimare l'ideologia filo-rivoluzionaria proposta dalle élites della Terza Repubblica.

Ancora una volta impegno politico e attività scientifica apparivano, insomma, inestricabili.

### 15.3 | Dalla Terza alla Quinta Repubblica. Nascita e consolidamento dell'interpretazione « sociale »

Aulard, pur grandissimo, restava comunque nell'alveo di storia politica riconducibile alla de Staël. Del resto, sebbene da Guizot a Tocqueville non fosse mancata attenzione alle lotte tra i gruppi e Thiers avesse pure sottolineato il peso dei problemi finanziari, le grandi storie della Rivoluzione ottocentesche, salvo Michelet, erano state soprattutto attente alla storia politica.

Il marxismo aveva iniziato a proporre nuovi approcci, economici e sociali, nelle letture della Rivoluzione, ma per un vero mutamento di prospettiva si sarebbe dovuto attendere uno storico non accademico, il leader parlamentare del Partito socialista Jean Jaurès, autore di una monumentale *Histoire socialiste de la Révolution Française*, uscita a fascicoli a partire dal febbraio 1900<sup>37</sup>. Opera militante e scientifica al contempo, l'*Histoire socialiste* rinnovò gli studi sulla Rivoluzione, mettendo al centro della narrazione i fatti economici e sociali, senza per questo cadere nelle maglie di una storia di rigido impianto marxista.

*représentants en mission et le registre du conseil exécutif provisoire*, 26 voll., a cura di A. Aulard, Imprimerie nationale-PUF, Parigi 1889-1923 (alla raccolta si sarebbero aggiunti successivamente altri 2 volumi); *La Société des Jacobins. Recueil de documents pour l'histoire du club des Jacobins de Paris*, 6 voll., a cura di A. Aulard, Jouast (dal 5° vol. Cerf), Noblet e Quantin, Parigi 1889-1897. Cfr. M. VOVELLE, *Alphonse Aulard*, in *L'albero della Rivoluzione*, cit., pp. 19-27; F. FURET, *Rivoluzione alla Sorbona*, in *Dizionario critico della Rivoluzione*, cit., in particolare pp. 947-55.

<sup>36</sup> A. AULARD, *Histoire politique de la Révolution Française, origines et développement de la démocratie et de la République (1789-1904)*, A. Colin, Parigi 1901.

<sup>37</sup> J. JAURÈS, *Storia socialista della Rivoluzione francese*, a cura di G. Manacorda, 10 voll., Cooperativa del libro popolare, Milano 1953-1955 (ed. or. *Histoire socialiste de la Révolution*

Secondo una lezione tesa a conciliare Marx con Michelet e Plutarco, Jaurès riconosceva l'autonomia della politica e assegnava grande importanza ai movimenti delle idee<sup>38</sup>. A ogni modo, in chiave marxista Jaurès vedeva nella Rivoluzione il passaggio dal feudalesimo al capitalismo e, pur non disconoscendo il peso delle grandi personalità, poneva al centro dell'indagine le classi e i problemi economici.

Se, al pari di Michelet, Jaurès cercò di scrivere una « storia dal basso », a differenza del suo predecessore egli insistette sulla visione di una Rivoluzione indotta dalla prosperità della borghesia, dalla coscienza di classe maturata in essa e dalla consapevolezza del proprio ruolo politico, laddove Michelet aveva delineato una Rivoluzione nata dalla miseria<sup>39</sup>. Pur riconoscendo il protagonismo borghese, così come altri storici ottocenteschi, Jaurès andava ben oltre, rimarcando l'alleanza fra borghesia e popolo e, in evidente prospettiva pedagogico-rivoluzionaria, vedendo nell'intervento dei sanculotti e nel giacobinismo i prodromi dello sviluppo del movimento socialista. Dalla sua analisi delle realtà contadine provinciali e delle trasformazioni della proprietà fondiaria, il problema delle origini della Rivoluzione ne uscì metodologicamente arricchito e ai ricercatori venivano prospettati nuovi orizzonti di studio.

Fra i primi a raccogliere le suggestioni di Jaurès vi fu Albert Mathiez. Interessato inizialmente alla storia religiosa della Rivoluzione, Mathiez mutò presto la rotta dei suoi lavori e, pur essendo allievo d'Aulard, ne divenne uno dei più accaniti avversari. Contro il maestro, estimatore di Danton, ne mostrò la corruzione, contrapponendogli Robespierre. Fondatore della *Société des études robespierristes*, nel 1908, e della rivista « *Annales historiques de la Révolution française révolutionnaires* » (dal 1924 « *Annales historiques de la Révolution française historiques de la Révolution française* »), egli avviò un impegno pluriennale di articoli e opere sull'« Incorruttibile »<sup>40</sup>. Erano queste, nuovamente, posizioni influenzate dalla lotta politica: nella critica a Danton, Mathiez sottendeva, infatti, la riprovazione della *leadership* radicale cui Aulard era legato, trasponendo le accuse di corruzione a quel fronte politico che dominava la Terza Repubblica<sup>41</sup>.

Fino agli studi robespierristi, Mathiez era restato nell'alveo della storia politica; l'influsso di Jaurès era quindi emerso più sul piano ideologico e interpretativo che non su quello del metodo. Fu l'esperienza dell'economia di guerra al tempo del primo conflitto mondiale a porre Mathiez di fronte al peso della di-

<sup>38</sup> M. REBÉRIOUX, *Jean Jaurès*, in *L'albero della Rivoluzione*, cit., p. 305.

<sup>39</sup> F. VENTURI, *Jean Jaurès e altri storici della Rivoluzione francese*. Einaudi, Torino 1948, pp. 68 ss.

<sup>40</sup> Cfr., almeno, A. MATHIEZ, *Études robespierristes*, 2 voll., A. Colin, Parigi 1917-1918; e ID., *Autour de Robespierre*, Payot, Parigi 1925.

<sup>41</sup> Evidenzia il nesso fra interpretazioni della Rivoluzione e scelte politiche M. VOVILLE, *Albert*

mensione economica, così come fu la rivoluzione bolscevica del 1917, da lui salutata con entusiasmo, a portarlo all'ulteriore approfondimento delle tematiche marxiste<sup>42</sup>. Iniziò così quegli studi che sarebbero maturati in *La vie chère et le mouvement social sous la Terreur*<sup>43</sup>, prima opera dedicata ai fatti economici secondo gli auspici formulati da Jaurès. Qui l'attenzione venne rivolta alla crisi finanziaria, all'aumento dei prezzi di beni di consumo, come lo zucchero e il pane, alle problematiche dei ceti popolari urbani, alle loro rivendicazioni e alle pressioni operate sui giacobini per ottenere un calmiera generale. Nell'opera di sintesi (incompiuta) che Mathiez dedicò alla Rivoluzione, *l'Histoire de la Révolution française*<sup>44</sup>, egli, pur non concentrandosi esclusivamente su problemi economici, ne mostrò l'importanza decisiva all'interno di un articolato quadro generale. Rifiutando di vedere la Rivoluzione come un blocco, Mathiez propose una lettura a più stadi, che prendeva avvio dalla rivolta nobiliare del 1787 e giungeva alla rivolta dei termidoriani contro Robespierre<sup>45</sup>. Fondamentale, in lui, divenne il momento della dittatura dell'anno II, con l'alleanza fra giacobini e masse popolari: lì poteva scorgere quel nesso fra giacobinismo e bolscevismo che gli avvenimenti mondiali rendevano urgente identificare.

Per l'ennesima volta, la contingenza politica condizionava la storiografia, sia pure se con un legame meno marcato rispetto all'Ottocento, quando storici della Rivoluzione avevano raggiunto le vette dello Stato. Mutato era il contesto politico-istituzionale e, con esso, i condizionamenti interpretativi: la guerra, l'esempio sovietico avevano forse fatto perdere il ruolo di protagonista alla Rivoluzione francese, certo non il fascino e, soprattutto, l'attualità: in che termini la grande rivoluzione del XX secolo riprendeva quella del XVIII? Ne era l'estrema conseguenza o piuttosto la sua antitesi? Che peso attribuire al centralismo nell'organizzazione del partito? Questi e numerosi altri interrogativi attraversavano la storiografia e l'opinione pubblica internazionale. In nome di Jaurès e della Rivoluzione bolscevica, con il Novecento l'asse si spostava molto più a sinistra e diveniva dominante una lettura filo-giacobina della storia, anche se permanevano pur sempre letture di segno opposte, dominate dalla controversia polemica<sup>46</sup>.

<sup>42</sup> A questo proposito basti rinviare ad A. MATHIEZ, *Le bolchévisme et le jacobinisme*, Librairie du Parti socialiste et de l'Humanité, Parigi 1920, in cui esprimeva i nessi fra le due « dittature rivoluzionarie » (nessi che successivamente, tuttavia, avrebbe sfumato). Mathiez avrebbe aderito inizialmente al Partito comunista francese, distaccandosene, però, ben presto: cfr. M. VOVILLE, *I giacobini e il giacobinismo*, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 127-33.

<sup>43</sup> ID., *Carovita e lotte sociali sotto il Terrore*. Einaudi, Torino 1949 (ed. or. *La vie chère et le mouvement social sous la Terreur*. Payot, Parigi 1927).

<sup>44</sup> A. MATHIEZ, *La Rivoluzione francese*, 3 voll., Einaudi, Torino 1950 (ed. or., *La Révolution française*, 3 voll., A. Colin, Parigi 1922-1927).

<sup>45</sup> GODECHOT, *Le grandi correnti della storiografia della Rivoluzione francese dal 1789 ai nostri giorni*, cit., p. 1363.

A raccogliere l'eredità di Mathiez fu Georges Lefebvre, giunto molto tardi all'insegnamento universitario. Con l'assegnazione a Lefebvre della cattedra di Storia della rivoluzione (1937), il più importante ruolo accademico legato agli studi sulla Rivoluzione andava a un esponente della storiografia d'ispirazione socialista. Erano quelli, del resto, gli anni del *Front populaire*, dell'alleanza fra radicali, socialisti e comunisti, vincente alle elezioni del 1936, che aveva portato il primo socialista (Léon Blum) alla presidenza del Consiglio. E Lefebvre era già succeduto a Mathiez alla guida della *Société des études robespierristes* e alla direzione delle «Annales historiques de la Révolution française».

Da ciò, tuttavia, non bisogna inferire un'adesione acritica di Lefebvre al marxismo. Socialista avvicinatosi solo dopo il 1940 al Partito comunista (ma senza tessera), il grande storico non era, peraltro, neanche un allievo di Mathiez, del quale era coetaneo. L'unico maestro che riconosceva era Jaurès: era dal suo socialismo atipico che aveva tratto diverse posizioni «eretice» rispetto all'ortodossia marxista, come l'autonomia dei moventi ideali o il peso delle scelte dei singoli individui<sup>47</sup>, e sempre a lui doveva l'interesse per una storia dal basso attenta ai fenomeni economici e sociali.

Il suo primo grande studio sboccò in un'imponente tesi di dottorato, *Les Paysans du Nord* (1924)<sup>48</sup>, che diede il via alla storia rurale della Rivoluzione. Con la messa in risalto delle fratture all'interno del mondo contadino, quanto meno scisso fra ricchi e poveri, Lefebvre evidenziava le resistenze anti-capitalistiche della parte più misera di quel gruppo sociale, spiegando come, pur avendo la Rivoluzione sgombrato il campo da molti impedimenti che ostacolavano l'avanzata di quel sistema, fossero state proprio le pressioni contadine ad avere rallentato e, in parte, snaturato la trasformazione capitalistica francese<sup>49</sup>: la presa di distanza da una storiografia di parte, volta a identificare la Rivoluzione francese come la rivoluzione della borghesia e del capitalismo, non avrebbe potuto essere più chiara.

Apprendosi alla storia delle mentalità, che in quegli anni andava delineandosi fra Marc Bloch e Lucien Febvre, suoi colleghi all'università di Strasburgo (ricordiamo che la fondazione della rivista delle «Annales» è del 1929), Lefebvre iniziò poi a dedicarsi a quello che sarebbe stato il suo capolavoro: *La Grande Peur de 1789*<sup>50</sup>. *La Grande Peur* indagava nel dettaglio un fenomeno sul quale

*Rivoluzione francese*, Rizzoli, Milano 1949 (ed. or.: *La Révolution française*, Fayard, Parigi 1928).

<sup>47</sup> L. GUERCI, *Georges Lefebvre*, in *L'albero della Rivoluzione*, cit., p. 379.

<sup>48</sup> G. LEFEBVRE, *Les Paysans du Nord pendant la Révolution française*, Marquant, Lilla 1924 (l'opera ha avuto un'edizione, sempre in francese, curata da A. Saitta e da A. Soboul per Laterza, Bari 1959).

<sup>49</sup> Al tema Lefebvre avrebbe dedicato altri fondamentali studi, le cui conclusioni sono riassunte in *La rivoluzione francese e i contadini*, in G. LEFEBVRE, *Folle rivoluzionarie. Aspetti della rivoluzione francese e questioni di metodo storico*, introduzione di M. Vovelle, Editori Riuniti, Roma 1989 (ed. or. *La Révolution et les paysans*, «Cahiers de la Révolution française», 1, 1933).

s'era sì soffermato Taine, ma solo per sottolineare l'irrazionalità della «canaglia»: si trattava dell'esplosione di fenomeni di panico collettivo che avevano colpito le campagne francesi nell'estate del 1789, a seguito della circolazione di una «voce» su una cospirazione aristocratica ordita per arrestare il processo rivoluzionario, «voce» alimentata dalla presenza di bande di briganti che si diceva s'aggrassero per le campagne al soldo degli aristocratici. In un contesto segnato da altri diversi timori, non ultimi quelli legati alle paure della carestia, i contadini di diverse regioni avevano iniziato ad armarsi, innescando una serie di rivolte e di saccheggi: un surriscaldamento del clima sociale che aveva contribuito non poco all'abolizione della feudalità sancita il 4 agosto 1789.

Storico di vaglia, Lefebvre avrebbe esercitato un'enorme influenza sia sugli studi successivi di suoi allievi (George Rudé, Richard Cobb, Albert Soboul), sia su quelli di un suo collega: Ernest Labrousse.

Questi, influenzato da storici dell'economia come Simiand e Hamilton, nonché dalla grande crisi economica del 1929, si era dedicato a una ricerca sull'andamento dei prezzi, della rendita e dei salari dal 1726 al 1789, mostrando una crescita di lungo periodo intervallata da crisi economiche congiunturali e fluttuazioni di breve periodo segnate dall'aumento dei prezzi di beni primari<sup>51</sup>. In questo quadro, Labrousse evidenziava la differenziazione degli effetti nelle diverse pieghe della società e, recuperando la lezione di Lefebvre, poteva dunque smussare la contrapposizione fra Michelet e Jaurès, che avevano visto ora la Rivoluzione come effetto della miseria contadina ora come prodotto dell'arricchimento borghese<sup>52</sup>. Attraverso una raffinata analisi, egli poneva infatti in evidenza il processo secolare di aumento dei prezzi che aveva favorito lo sviluppo capitalistico borghese e, al contempo, la diminuzione dei salari e la pauperizzazione della parte più svantaggiata della società. La crisi congiunturale degli anni Settanta e quella, più grave, immediatamente precedente lo scoppio della Rivoluzione – crisi che si erano ripercosse negativamente anche sui ceti borghesi, oltre che su quelli svantaggiati – erano dunque innestate su un *trend* di lungo periodo, secondo un'impostazione metodologica feconda di risultati, che univa l'analisi economica a quella sociale. Se il grande storico, docente alla Sorbona, aveva dimostrato in modo incontrovertibile la fondamentale centralità dei fattori economici nello scoppio della Rivoluzione, egli, altrettanto

(ed. or.: *La Grande Peur de 1789*, A. Colin, Parigi 1932). Va ricordato anche un altro contributo fondamentale come *Folle rivoluzionarie*, in *Sanculotti e contadini nella Rivoluzione francese*, a cura di A. Saitta, Laterza, Bari 1958 – pure in ID., *Folle rivoluzionarie*, cit. (ed. or., *Foules révolutionnaires*, in Centre International de Synthèse, *La foule*, Quatrième semaine internationale de synthèse, Alcan, Parigi 1934).

<sup>51</sup> E. LABROUSSE, *Esquisse des mouvements des prix et des revenus en France au XVIII<sup>e</sup> siècle*, 2 voll., Dalloz, Parigi 1933.

<sup>52</sup> ID., *La Crise de l'économie française à la fin de l'Ancien régime et au début de la Révolution*,

fermamente, puntualizzò, infatti, come le cause economiche non fossero gli unici fattori scatenanti della Rivoluzione: se esistono crisi decennali, scrisse, non per questo esistono rivoluzioni decennali<sup>53</sup>.

Pur influenzati da Marx e vicini al Partito comunista, né Lefebvre né Labrousse furono, dunque, acritici marxisti. Fermo restando il peso determinante dei problemi economico-sociali, le loro letture tendevano comunque a svelare un orizzonte multicausale e non deterministico, sia pur indugiando, talora, su « formule semplificatorie », che mettevano l'accento sul carattere capitalistico-borghese della Rivoluzione<sup>54</sup>.

Più rigido in senso marxista, semmai, sarebbe stato uno dei più brillanti allievi di Lefebvre, Albert Soboul. Iscritto al Partito comunista dal 1932, questi avrebbe preso il posto del maestro alla Sorbona, alla direzione delle « Annales historiques de la Révolution française » e alla testa dell'Institut de la Révolution française che Lefebvre aveva fondato nella prestigiosa università. Più rigoroso, certo, Soboul. Eppure, anche in questo caso, l'intransigenza ideologica emergeva verso la tarda maturità, nel lavoro di sintesi o nella replica alle critiche della cosiddetta interpretazione sociale (col tempo definita « classica ») che, da Mathiez a lui stesso, aveva seguito la scia di Jaurès. Non va, infatti, dimenticato come nel suo maggior lavoro, dedicato ai sanculotti parigini<sup>55</sup>, Soboul si fosse in ogni caso posto in certo conflitto con la lettura marxista-leninista propagandata dal Partito comunista<sup>56</sup>. Dei sanculotti aveva indagato le tendenze ideali, volte alla democrazia diretta, seguendone le fasi della lotta politica sia all'interno delle sezioni sia nel confronto con i giacobini, e, lungi dal considerare i sanculotti come una classe omogenea o un incipiente proletariato, egli aveva sottolineato la frastagliata articolazione interna del gruppo, composto da piccoli artigiani, commercianti e salariati; al mito dell'alleanza fra popolo e borghesia rappresentato da sanculotti e giacobini, poi, Soboul aveva opposto le repressioni attuate da Robespierre e Saint-Just contro gli hebertisti, denunciando le profonde contraddizioni della direzione del Comitato di Salute pubblica.

<sup>53</sup> Id., *Come nascono le rivoluzioni. Economia e politica nella Francia del XVIII e XIX secolo*, a cura di M. Cedronio, Prefazione di P. Vilar, Bollati Boringhieri, Torino 1989 (ed. or. 1848-1830-1789. *Comment naissent les Révolutions?*, in *Actes du Congrès historique du Centenaire de la Révolution de 1848*, PUF, Parigi 1948).

<sup>54</sup> GUERCI, *Georges Lefebvre*, cit., p. 373.

<sup>55</sup> A. SOBOUL, *Les sans-culottes parisiens en l'An II: mouvement populaire et gouvernement révolutionnaire: 2 juin 1793-9 thermidor An II*, Clavreuil, Parigi 1958. Una sintesi del lavoro, frutto di un seminario tenuto da Soboul all'Università di Pisa, è apparsa in italiano col titolo *Movimento popolare e rivoluzione borghese. I sanculotti parigini nell'anno II*, a cura di A. Saitta, Laterza, Bari 1959.

## 15.4 Critiche e attacco all'interpretazione « sociale ». Dalla Rivoluzione atlantica al revisionismo

Nonostante i distinguo rispetto a una visione semplificata del marxismo, le critiche all'interpretazione sociale sarebbero emerse con forza. Dopo la caduta del regime autoritario del maresciallo Petain, che, dal 1940, aveva segnato la fine della Terza Repubblica, le destre reazionarie avevano perso smalto: la Rivoluzione era divenuta patrimonio comune.

Fra le voci che cercarono di andare oltre l'interpretazione sociale, ricordiamo la proposta dell'americano Robert R. Palmer e di un allievo di Mathiez, Jacques Godechot, che invitarono ad abbandonare l'ottica francocentrica allargando lo sguardo all'intero Occidente<sup>57</sup>. La Rivoluzione appariva loro come un episodio – per quanto il più importante – di una generale « rivoluzione atlantica », in cui centrale riconoscimento andava alla Rivoluzione americana: una rivoluzione generale, liberale e democratica, che aveva posto la borghesia sul proscenio della storia.

La proposta di Palmer e Godechot s'inserì nel più generale clima politico della guerra fredda: in un mondo diviso in due blocchi, non pochi (nonostante le proteste d'entrambi) notarono quanto essa tendesse verso l'Alleanza atlantica e gli Stati Uniti, contro l'interpretazione sociale, che sembrava invece spingere verso il Patto di Varsavia e il regime comunista.

Il vero e proprio attacco all'interpretazione classica, comunque, sarebbe arrivato fra gli anni Sessanta e Settanta, con il protagonismo di uno storico – ex marxista – legato alla scuola delle « Annales »: François Furet.

Nel 1965-1966 questi pubblicava, con Denis Richet, un volume di sintesi, *La Révolution*, nel quale già si possono individuare differenze piuttosto marcate rispetto all'interpretazione dominante<sup>58</sup>. Abbandonate le letture dal basso, i due riportavano *in auge* una storia delle élites in cui il momento politico-ideologico tornava a essere predominante su quello economico-sociale. Riprendendo la tesi delle due rivoluzioni, gli autori tendevano a una rivalutazione del biennio 1789-1791. Ne derivava una enfaticizzazione del carattere interclassista delle scelte liberali del tempo – con la conseguente contestazione della fisionomia meramente borghese della Rivoluzione – e una decisa svalutazione della fase giacobina, bollata come « *dérapiage* », « slittamento », cioè, inutile e dannosa al corso rivoluzionario.

<sup>57</sup> J. GODECHOT, R.R. PALMER, *Le problème de l'Atlantique du XVIII<sup>e</sup> au XX<sup>e</sup> siècle*, in *Atti del X Congresso Internazionale di Scienze Storiche, Relazioni, V, Storia contemporanea*, Sansoni, Firenze 1955. Su entrambi cfr. le voci redatte da A.M. RAO in *L'albero della Rivoluzione*, cit.

<sup>58</sup> F. FURET, D. RICHEL, *La Rivoluzione francese*, Laterza, Bari 1974 (ed. or. *La Révolution*, cit.).

Questa lettura, definita «revisionista» dallo stesso Furet, diede vita a un dibattito feroce protrattosi fino al Bicentenario. Alle critiche, Furet reagì con un articolo durissimo uscito sulle «Annales»<sup>59</sup>, nel quale prese di mira Soboul e Claude Mazauric, storico comunista. Egli vedeva nei suoi avversari gli epigoni di una vulgata «lenino-populista», di un «marxismo da scuola elementare» che in alcuni casi aveva portato a una «stravagante insalata di pressappochismo e di luoghi comuni». Smascherando il vizio teleologico sotteso alle letture filo-giacobine, tendenti a individuare la Rivoluzione francese come rivoluzione borghese-capitalistica, Furet invitava a osservare più da vicino la complessità dei gruppi sociali francesi: un invito di per sé meritorio, che però finiva con l'appiattare la storiografia marxista, riducendola a una serie di luoghi comuni e privandola di ogni merito scientifico.

Qualche anno dopo, nel 1978, l'articolo di Furet venne ristampato in una raccolta di saggi dal titolo *Penser la Révolution française*. Nel volume – un testo chiave della storiografia revisionista –, emergeva chiaramente il debito di Furet nei confronti di Tocqueville e di storici di destra come Augustin Cochin e Alfred Cobban<sup>60</sup>. Insistendo sulla necessità di collocare la Rivoluzione nel lungo periodo e sulla continuità amministrativa, l'oggetto del discorso finiva con l'apparire poco più che un episodio, nato e cresciuto all'insegna della negatività: considerando come un unico blocco gli anni dal 1789 al 1794, si giungeva a collegare l'Ottantanove al Terrore, in un insieme confuso e indistinto che finiva, da una parte, con il sollecitare verso una storia politica della Rivoluzione concentrata soprattutto sul momento ideologico e, dall'altra, con lo stabilire un legame di filiazione diretta tra giacobinismo e comunismo, con inquietanti analogie fra Terrore e Gulag<sup>61</sup>: considerazioni non di irrilevante significato, se si pensa che erano quelli gli anni in cui si delineava la crisi del marxismo e del socialismo «reale».

Di fronte al grande impatto riscosso da queste posizioni a livello di opinione pubblica, complice il clima di violenta polemica innescato dai mass-media, e dalle strumentalizzazioni esercitate dai gruppi più reazionari, minore successo avrebbero avuto le successive evoluzioni di pensiero dello stesso Furet, che, rientrando nell'alveo della tradizione liberale più classica (leggi Quinet, ma

<sup>59</sup> F. FURET, *Le catechisme révolutionnaire*, in «Annales historiques de la Révolution française E.S.C.», 2, 1971, successivamente incluso in Id., *Critica della Rivoluzione francese*, Laterza, Bari 1987 (ed. or. *Penser la Révolution française*, Gallimard, Parigi 1978).

<sup>60</sup> A. COBBAN, *The Myth of the French Revolution: an inaugural lecture delivered at university college London, 6 May 1954*, H.K. Lewis, Londra 1955 (ora in *Aspects of the French Revolution*, Jonathan Cape, Londra 1968); A. COCHIN, *Meccanica della Rivoluzione*, Rusconi, Milano 1971 (ed. or. *La Révolution et la libre-pensée*, Plon-Nourrit, Parigi 1924). Meno esplicito – ma altrettanto innegabile – il debito verso J.L. Talmon, *Le origini della democrazia totalitaria*, Il Mulino, Bologna 1967 (ed. or. *Origins of Totalitarian Democracy*, Secker & Warburg, Londra 1952).

<sup>61</sup> FURET, *Critica della Rivoluzione francese*, cit., p. 17.

anche Talmon<sup>62</sup>), avrebbe distinto più puntualmente tra una rivoluzione liberale, da salvare (l'Ottantanove), e una rivoluzione terroristica, da rifiutare (la dittatura giacobina)<sup>63</sup>. Né pari scalpore avrebbero suscitato altre interpretazioni revisioniste più morbide, come quelle di Mona Ozouf e di Jacques Revel (o, per considerare il mondo anglosassone, di Alan Forrest, Keith M. Baker, Gary Kates), da cui emergevano nuove considerazioni sulle diverse dimensioni del tempo rivoluzionario<sup>64</sup>.

## 15.5 | Verso il Bicentenario e oltre: frammentazione e «raffreddamento» della Rivoluzione

Mentre infuriavano le polemiche e la Rivoluzione, ancora una volta, diveniva pretesto per valutazioni di tipo politico sul presente, la storiografia filogiacobina non restava inane nel promuovere nuovi studi sulla società francese dell'ultimo scorcio del Settecento. Del rinnovamento in atto, la chiamata alla successione di Soboul alla cattedra, all'*Institut* e alle «Annales historiques de la Révolution française» appare quanto mai significativa: la scelta cadde, infatti, su Michel Vovelle, un allievo di Labrousse legato alle «Annales».

Riprendendo la lezione del Lefebvre de la *Grande Peur*, Vovelle ha avviato una nuova stagione storiografica sulla Rivoluzione, legata essenzialmente alla storia delle mentalità, senza per questo rinnegare gli orizzonti politici e ideologici. Dal suo lavoro sulla festa – oggetto anche delle ricerche della citata Mona Ozouf<sup>65</sup> –, sono nati libri come *La mentalité révolutionnaire*<sup>66</sup>, in cui temi come la paura e la folla, la violenza, la religione e la morte sono stati affrontati dal punto di vista della rivoluzione e della controrivoluzione e indagati nella prospettiva – tipicamente annalistica – della *longue durée*. Fortemente innovativi gli studi di Vovelle si sono mostrati non solo negli oggetti ma anche nelle fonti: per l'uso di fonti seriali (testamenti, atti notarili), proprie della storia sociale ed economica e

<sup>62</sup> TALMON, *Le origini della democrazia totalitaria*, cit.

<sup>63</sup> FURET, OZOUF, *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, cit.

<sup>64</sup> Cfr. *The French Revolution and the Creation of Modern Political Culture*, 4 voll., a cura di F. Furet, M. Ozouf, A. De Bacque, C. Lucas, Pergamon, Oxford 1987-1994, E inoltre: A. De Bacque, *L'homme nouveau est arrivé. La «régénération» du Français en 1789*, «Dix-huitième siècle», 1988, 20, pp. 193-208; M. Ozouf, *L'homme régénéré. Essais sur la Révolution française*, Gallimard, Parigi 1989.

<sup>65</sup> M. VOVELLE, *La metamorfosi della festa. Provenza 1750-1820*. Il Mulino, Bologna, 1986 (ed. or. *Les métamorphoses de la fête en Provence de 1750 à 1820*, Aubier-Flammarion, Parigi 1976); M. Ozouf, *La festa rivoluzionaria (1789-1799)*, Il Mulino, Bologna, 1986 (ed. or. *La fête révolutionnaire 1789-1799*, Gallimard, Parigi 1976).

<sup>66</sup> M. VOVELLE, *La mentalità rivoluzionaria. Società e mentalità durante la Rivoluzione francese*, Laterza, Bari 1987 (ed. or. *La mentalité révolutionnaire. Société et mentalités sous la Révolution*).

da lui utilizzate per la storia delle mentalità, ma anche per l'utilizzo di fonti come i manifesti, i fogli volanti, le canzoni e, soprattutto, le immagini<sup>67</sup>.

L'interesse verso il momento politico – un politico inteso non in chiave eventuale, ma relazionale e di comunicazione<sup>68</sup> – ha portato Vovelle a porre l'attenzione verso la storia dal basso. Fedele alla lezione di Jaurès, approntava, così, un'opera come *La découverte de la politique*<sup>69</sup>, che, sorretta da un uso poderoso della cartografia (vi compaiono circa 300 carte), mostrava tempi e luoghi di quella che definiva «la scoperta della politica» fatta dal popolo francese con la Rivoluzione: una scoperta, un vero e proprio «apprendistato», che Vovelle indagava più dal punto di vista delle pratiche (elezioni, associazionismo politico ecc.) che delle idee, portando così il lettore a cogliere il senso dell'avvenimento rivoluzionario dal quale sono nati i caratteri della politica moderna, dal sistema rappresentativo ai partiti. Dal liberalismo alla democrazia.

Dopo un lungo predominio dell'economico e del sociale, insomma, negli studi sulla Rivoluzione è emerso l'interesse verso il politico quale sfera dotata anche di una sua autonomia rispetto alle strutture economiche e sociali.

Il paesaggio si è movimentato ulteriormente negli anni Ottanta, con diverse proposte tese a superare la nozione di mentalità per rivolgersi a quella, più ampia, di cultura. Intanto è apparso utile ridiscutere quello iato tradizionalmente posto fra cultura d'*élite* (appannaggio della storia intellettuale) e cultura popolare (dominio della storia delle mentalità), secondo esigenze emerse già dagli anni Settanta. A ciò si è affiancato l'interesse verso l'antropologia, soprattutto l'antropologia interpretativa di Clifford Geertz, che ha spinto a concentrarsi su una cultura da interpretare penetrandone i simboli ed i segni.

A questo mutato clima generale, che, criticando duramente l'eccessivo peso riconosciuto alle procedure quantitative e riportando *in auge* interessi narrativi, ha investito l'intero panorama degli studi storici<sup>70</sup>, hanno contribuito gli studi sulle origini della Rivoluzione dell'americano Robert Darnton. In *The Literary Underground*<sup>71</sup>, Darnton ha svelato i percorsi di alcuni intellettuali emarginati dal mondo delle *Lumières* successivamente protagonisti della scena rivoluzio-

<sup>67</sup> ID., *La Rivoluzione francese. Un racconto per immagini (1789-1799)*, 5 voll., Editori Riuniti, 1988 (ed. or. *La révolution française: images et récit 1789-1799*, 5 voll., Messidor-Livre Club Diderot, Parigi 1986).

<sup>68</sup> Al riguardo, si veda la chiave di lettura fornita da L. Hunt, *La Rivoluzione francese. Politica, cultura, classi sociali*, il Mulino, Bologna, 1989 (ed. Or. *Politics, Culture and Class in the French Revolutions*, University of California Press, Berkeley, 1984).

<sup>69</sup> M. VOVELLE, *La scoperta della politica. Geopolitica della Rivoluzione francese*, Prefazione di A.M. Rao, Edipuglia, Bari 1995 (ed. or. *La découverte de la politique. Géopolitique de la révolution française*, La Découverte, Parigi 1992).

<sup>70</sup> In particolare, sulle diverse tendenze della storia culturale cfr. P. POIRRIER, *Les enjeux de l'histoire culturelle*, Seuil, Parigi 2004.

naria, come Brissot e Marat, tratteggiando un quadro ben differente da quello noto, nel quale campeggiava, semmai, uno scrittore di successo come Condorcet. E ben differente è stato anche il contesto descritto da *Édition et sédition*<sup>72</sup>, in cui l'autore ha posto in evidenza la forte influenza della *bassa* letteratura (romanzi pornografici, testi scandalistici sulla corte) nella maturazione della critica all'assolutismo, laddove s'era abituati soltanto a considerare i grandi nomi della letteratura *ufficiale* (i Voltaire, i Rousseau).

Fra queste due raccolte di saggi, Darnton aveva pubblicato il testo nel quale più forte era la critica alla storia delle mentalità: *The Great Cat Massacre*<sup>73</sup>, ove, facendo opera di antropologia storica, egli ha mostrato come, grazie alla lettura simbolica di un episodio settecentesco minore – in specie, una beffa raccapricciante giocata dagli operai di una stamperia parigina al proprio datore di lavoro –, si potessero trovare chiavi d'accesso alla cultura degli uomini del XVIII secolo (e vedere, ad esempio, la facilità con la quale si potevano mettere in scena atti dotati di una violenza per noi inaudita, prodromo delle manifestazioni di violenza popolare durante la Rivoluzione).

Le proposte di Darnton hanno avuto grande eco, anche se non sono mancate critiche. In particolare, Roger Chartier, storico legato alla scuola delle «Annales» e pure impegnato nella ricerca di una nuova storia culturale che superi la storia delle mentalità e quella delle idee, ha mosso diversi appunti metodologici allo storico americano<sup>74</sup>, proponendo, a sua volta, uno studio su *Les Origines culturelles de la Révolution française*<sup>75</sup>, nuovo modo per affrontare un vecchio problema, già indagato da Daniel Mornet (*Les Origines intellectuelles de la Révolution française*, 1933).

Ispirandosi ad autori come Habermas ed Elias, Foucault e Bourdieu, Chartier ha sottolineato l'importanza della nascita di una «sfera pubblica politica», della diffusione delle pratiche della lettura, dei canali della sociabilità (massoneria, accademie, salotti, club), e, in tutto ciò, dell'emergere, nel corso del Settecento, di un'attitudine sempre maggiore alla critica che non risparmiava i fondamenti dell'*Ancien régime*: la religione e lo Stato assoluto. In questo clima

Garzanti, Milano 1990 (ed. or. *The Literary Underground of the Old Regime*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1982).

<sup>72</sup> ID., *Libri proibiti. Pornografia, satira e utopia all'origine della Rivoluzione francese*, Mondadori, Milano 1997 (ed. or. *Édition et sédition. L'univers de la littérature clandestine au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Gallimard, Parigi 1991).

<sup>73</sup> ID., *Il grande massacro dei gatti e altri episodi della storia culturale francese*, postfazione di R. Pasta, Adelphi, Milano 1988 (ed. or. *The Great Cat Massacre and Other Episodes in French Cultural History*, Basic Books, New York 1984).

<sup>74</sup> R. CHARTIER, *Testo, simboli e Frenchness: sull'uso dell'antropologia simbolica in storia*, in ID., *La rappresentazione del sociale. Saggi di storia culturale*, Bollati Boringhieri, Torino 1989 (ed. or. *Text, Symbols, and Frenchness*, «Journal of Modern History», LVII, 4, 1985).

<sup>75</sup> R. CHARTIER, *Le origini culturali della Rivoluzione francese*, Laterza, Bari 1991 (ed. or. *Les*

culturale Chartier ha visto – in modo diverso da Darton ma non alternativo – il fermento che aveva contribuito alla esplosione della Rivoluzione, altrimenti imprevedibile.

Alimentato da questi filoni di analisi, da pregevoli ricostruzioni sulle attività dei club e delle società patriottiche<sup>76</sup>, da puntuali studi sulla stampa rivoluzionaria<sup>77</sup>, da ricerche sistematiche sul lessico politico<sup>78</sup>, il panorama degli studi sulla Rivoluzione emerso fra gli anni Ottanta e gli anni Novanta, a ridosso delle celebrazioni del bicentenario, è insomma risultato profondamente mutato rispetto alle tendenze emerse nel corso del Novecento. Ed è un mutamento che non ha esaurito la sua forza propulsiva.

Oggi, nessuna scuola può dirsi dominante. Non si può certo pensare che le polemiche politico-ideologiche siano del tutto sopite: a fronte degli scontri verificatisi a ridosso dell'anniversario dell'Ottantanove, animati da gruppi controrivoluzionari che reclamavano a gran voce il ricordo dei loro morti, le pubblicazioni sulla Rivoluzione hanno inondato il mercato editoriale e i convegni sono dilagati ovunque. Quanto di nuovo ci sia sotto la superficie è altro discorso. Se è indubbio che la ricerca debba interrogarsi sempre sulle ragioni di tutte le parti, è altrettanto innegabile che la storiografia non si innova certo limitandosi a quantificare vittime e massacri e che, soprattutto, essa deve misurarsi comunque e sempre con le fonti, e non già mascherarsi dietro discorsi vacui, intrisi di ideologia e riesumazioni (leggi De Maistre), dietro forme di demonizzazione dell'evento (i giacobini antesignani delle dittature novecentesche), dietro improbabili e scorrette forme di continuità storica (Rivoluzione-bolscevismo-nazismo ecc.)<sup>79</sup>.

In ogni caso, stante l'indiscutibile prevalenza della dimensione politica, gli studi attuali sulla Rivoluzione riflettono la più generale specializzazione e settorializzazione degli studi<sup>80</sup> – dalla storia politica alla storia sociale, dalla storia economica alla storia culturale, dall'iconografia agli studi di genere –,

<sup>76</sup> J. BOUTIER, PH. BOUTRY (sotto la direzione di), *Atlas de la Révolution française*, vol. VI, *Les sociétés politiques*, Écoles des hautes études en sciences sociales, Parigi 1992.

<sup>77</sup> C. LABROSSE, P. RÉTAT, *Naissance du journal révolutionnaire. 1789*, Presses universitaires de Lyon, Lione 1989.

<sup>78</sup> J. GUILHAUMOU, *La langue politique et la Révolution française. De l'événement à la raison linguistique*, Meridiens-Klincksieck, Parigi 1989; ID., *L'avenement des porte-parole de la République (1789-1792). Essai de synthèse sur les langages de la Révolution française*, PUS, Villeneuve 1998.

<sup>79</sup> Cfr. in proposito P. CHAUNU, *Le Grand déclassement: à propos d'une commémoration*, Laffont, Parigi 1989. Cfr. anche R. SÉCHER, *Le Génocide franco-français. La Vendée Vengée*, prefazione di J. Meyer, introduzione di P. Chaunu, PUF, Parigi 1986; J.C. MARTIN, *La Révolution française, 1789-1799 une histoire socio-politique*, Belin, Parigi 2004.

<sup>80</sup> Ciò emerge, ad esempio, dalle ricostruzioni storiografiche proposte in M. LAPIED, C. PEYRARD (a cura di), *La Révolution française au carrefour des recherches*, prefazione di M. Vovelle,

con la frammentazione ulteriormente incentivata dalla proliferazione di studi locali e regionali.

È da auspicare che al «raffreddamento» dell'oggetto Rivoluzione, seguito all'*indigestione* del 1989 e al contemporaneo crollo del regime sovietico, facciano seguito lavori rigorosi su numerose questioni che meritano ancora di essere approfondire. Analisi biografiche, ad esempio, che possano rilanciare su basi nuove la *vexata quaestio* del giacobinismo, ancor lungi dall'essere indagata, in tutte le sue valenze. Quali furono i percorsi di formazione, intellettuale e professionale, dei giacobini francesi? Quale il loro raggio di azione, prima, durante e dopo la Rivoluzione? Quali le reti internazionali? Quali le letture, i singoli programmi (politici, economici e culturali)?

Sono, questi, soltanto alcuni degli interrogativi su cui forse varrebbe la pena soffermarsi, indagando l'esperienza politica dei diversi gruppi rivoluzionari alla luce del problema delle fedeltà politiche (al sovrano, alla repubblica, alle istituzioni) e distendendo la loro esperienza sul tempo lungo delle generazioni (dalle tradizioni ribellistiche locali alle forme di trasmissione del ricordo, individuale e collettivo, dell'esperienza rivoluzionaria)<sup>81</sup>, in una chiave volta sia al recupero della dimensione soggettiva e riflessiva di quanti fecero la Rivoluzione sia al confronto oppositivo tra continuità e discontinuità temporali. La questione periodizzante appare come uno degli altri ambiti irrisolti: questione vecchia eppure ancora al centro del dibattito di quanti vogliono riflettere sulla funzione di radicale rottura rappresentata dall'esperienza rivoluzionaria in Francia e in Europa e sulle modalità con cui le nazioni riflettono, oggi, sulle proprie storie. Il rapporto della stagione in oggetto con la tradizione illuminista, da un lato, e con il periodo napoleonico, dall'altro, si configura, infatti, come una prospettiva d'indagine ancor lungi dall'essere stata adeguatamente approfondita – nonostante le opportune, anticipatrici ricostruzioni del Godechot de *La Grande Nation*<sup>82</sup> –, e dalla quale pure dipendono interpretazioni centrali nella considerazione del tema, prima fra tutte quella relativa al grado di originalità e d'innovazione dei protagonisti dei fatti in esame. E non è un caso che nuovi dubbi su vecchie diatribe siano in proposito stati sollevati, di recente, da storici italiani (Guerci, Ferrone, De Francesco) volti a ripensare le relazioni tra riformismo illuminato ed età repubblicana, tra rivoluzionari fran-

<sup>81</sup> D'obbligo, in proposito, il rinvio a M. AGULHON, *La république au village*, Plon, Parigi 1970, e a S. LUZZATTO, *Il Terrore ricordato. Memoria e tradizione dell'esperienza rivoluzionaria*, Marietti, Genova 1988. Sulle valenze problematiche legate al concetto di «generazione», si vedano le riflessioni di R. KOSELLECK, *Futuro passato: per una semantica dei tempi storici*, Marietti, Genova 1986 in particolare alle pp. 315-16 (ed. or. *Vergangene Zukunft: zur Semantik geschichtl. Zeiten*, Suhrkamp, Francoforte 1979).

<sup>82</sup> J. GODECHOT, *La grande nazione: l'espansione rivoluzionaria della Francia nel mondo: 1789-1799*, Laterza, Bari 1962, 2 voll. (ed. or. *La Grande Nation. L'expansion révolutionnaire de la*

essi  
de  
r

na prospettiva tesa a riproporre, implicitamente, la  
del Risorgimento<sup>83</sup>.

dubbio che in un momento o l'altro del pros-  
getti studi sulla Rivoluzione possano tornare a esse-  
a testimonianza di quanto nella coscienza dei fran-  
a rappresenti lo snodo fondamentale che ne caratterizza

PARTE QUINTA

Bilanci tematici

<sup>83</sup> Per una puntuale ricostruzione di queste discussioni, cfr. V. CRISCUOLO, *Albori della democrazia nell'Italia in rivoluzione (1792-1802)*, Franco Angeli, Milano, s.d. [2006], pp. 27-67. da questo punto di vista, una particolare attenzione al periodo napoleonico è venuta dai letterati: M. CERRUTI, *Da giacobini a napoleonici: la vicenda degli intellettuali, in I cannoni al Sempione. Milano e la "Grand Nation"*, Cariplo-Motta, Milano 1986; U. CARPI, *Appunti su ideologia postrivoluzionaria e riflessione storiografica dopo il Triennio giacobino*, in G. VARANINI (a cura di), *I riflessi della Rivoluzione dell'89 e del Triennio giacobino sulla cultura letteraria italiana*. Atti del Convegno (Portoferraio-Rio d'Elba, 29-30 settembre 1989), Giardini, Pisa 1993, pp. 41-128 (num. monografico di «rivista italiana di studi napoleonici», 1992, XXXIX, nn. 1-2). Cfr. comunque J.